

SALVATORE SANTANGELO

FRONTE DELL'EST VS GERUSSIA

*«Dormire nello stesso letto
non condividere lo stesso sogno»
detto cinese*

Cuore di Mosca, museo Sacharov; nel parco circostante è conservato un “pezzo” del Muro di Berlino: un’installazione donata dall’area espositiva Checkpoint Charlie.

È quasi nascosto, parte integrante della cornice di verde che circonda il corpo centrale: certamente non uno dei monumenti più fotografati della Capitale russa, ma uno dei simboli plastici della relazione tra Russia e Germania che proprio i fatti del novembre 1989 hanno profondamente ridefinito.

Gli orrori del Primo Conflitto Mondiale; i totalitarismi che si sono battuti all’ultimo sangue per conquistare le anime, le menti e i corpi di decine di milioni di esseri umani intrappolati nelle maglie dei loro sistemi repressivi; la Germania occupata, umiliata, smembrata; un feroce confronto politico, militare e ideologico tra Blocchi contrapposti: tutto ciò ha contribuito a plasmare il “Secolo breve”.

La caduta del Muro, la riunificazione, il collasso dell’URSS hanno ridisegnato i confini della carta d’Europa, e spinto questo rapporto verso una nuova dimensione, contrassegnata da una rinnovata speranza e da un’intensa collaborazione: tutto ciò fino all’invasione dell’Ucraina.

Tra le conseguenze della guerra di Putin c’è anche l’interruzione di quella dinamica di integrazione energetica ed economica tra Berlino e Mosca chiamata Gerussia: neologismo, questo, coniato dal Centro studi di geopolitica della Duma (il Parlamento russo).

Il rapporto tra Germania e Russia è stato, per secoli, strettissimo, per certi versi simbiotico; ma niente affatto facile. Anzi, lo si può ben definire un rapporto d’amore-odio, in cui alla consapevolezza dell’utilità reciproca si è affiancata una diffidenza di fondo, specialmente da parte russa.

Nonostante ciò la Germania è certamente il Paese europeo a cui Mosca si sente più legata. E allora, in controtuce, troviamo gli appunti sparsi di un'altra storia: per secoli le classi dirigenti dei due Paesi hanno sfidato il cambiamento radicale dei propri regimi, gli equilibri e i contesti geopolitici internazionali, e persino due guerre globali in cui un'inimicizia e un odio senza quartiere hanno avuto il sopravvento.

A intuirlo, forse per primo, è stato il grande economista inglese John M. Keynes, per il quale il ruolo storico di Berlino sarebbe proprio quello di modernizzare il Paese degli Zar.

Adottare questo punto di vista significa comunque superare tanti stereotipi, incomprensioni, non solo andare oltre i fotogrammi dei film di Sergej Ėjzenštejn, ma anche archiviare definitivamente, senza dimenticare, le immagini drammatiche degli stermini e delle macerie fumanti di Stalingrado e di Berlino. Ma oggi, lungo il fronte dell'Est, e proprio per scelta di Putin, tutto ciò è di nuovo messo in discussione. Con la consapevolezza che il confine orientale dell'Europa – lì dove sono giunti le istituzioni e le regole della UE, ma anche lo scudo dell'alleanza atlantica – vive in un tempo diverso dal nostro, e i popoli che presidiano questa frontiera guardano al passato in modo dissimile, sentendosi forse ancora prigionieri delle *terre insanguinate*.

Oggi si sta consumando la lotta di un risorgimento nazionale che affronta le convulsioni imperiali di un soggetto in profonda crisi dopo la dissoluzione dell'URSS, mentre sullo sfondo si proiettano gli interessi e i *desiderata* di altri, ulteriori protagonisti.

In questo senso, la memoria, il dolore, l'appartenenza, gli odi atavici stanno diventando altrettante *fiches* gettate sul tavolo da gioco.

Purtroppo, l'integrazione tra Russia e Germania non è stata per ora in grado di diventare un progetto guidato da qualcosa di più della dimensione energetico/economica, non ha avuto la capacità di tendere – con lo stesso spirito che ha animato i padri fondatori che edificarono la “Casa comune europea” sulle macerie della Seconda Guerra Mondiale – la mano a quei popoli (polacchi, baltici, ucraini) che più hanno sofferto proprio a causa di questi ingombranti vicini. Gli spettri del passato non sono stati esorcizzati.

Il massimo esperto di geopolitica americana, George Friedman – in un recente evento pubblico –, ha affermato che l'incubo strategico di Washington è l'unione tra Germania e Russia.

Si potrebbe leggere il caos ucraino di questi mesi anche in questa chiave?

In realtà Friedman aveva già espresso questa posizione sia in saggi che in articoli; quindi non è una sorpresa. In effetti, si tratta di una “volgarizzazione” delle posizioni alla base delle riflessioni teoriche di due personaggi di spessore certamente maggiore: il geografo (e tra i fondatori della *London School of Economics*) Halford J. Mackinder (a cui si deve la famosa “profezia”: «Chi controlla l'Est Europa comanda l'Heartland; chi controlla l'Heartland comanda l'Isola-Mondo; chi controlla l'Isola-Mondo comanda il mondo») e l'ammiraglio statunitense Alfred T. Mahan, teorico del potere navale.

Detto questo, ancora una volta la geopolitica rivela tutti i suoi limiti disciplina olistica: il pensiero strategico e le sue implementazioni operative non seguono certo un approccio così meccanicistico, anche perché agli avversari basterebbe fare esattamente il contrario per sventare i piani del nemico espressi in modo così sfacciato e per certi versi violento.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che – come ha insegnato Edgard Allan Poe a generazioni di romanzieri *noir* – il modo più semplice per nascondere una verità è metterla in bella evidenza.

Uno dei 36 stratagemmi cinesi recita: «Additare il gelso per maledire la sofora» (o più prosaicamente, come si dice dalle nostre parti: «Parlare a nuora perché suocera intenda»); in questo senso l'attuale doppia crisi in atto (non dobbiamo mai dimenticare quello che accade al largo di Taiwan) porta a prosciugare sacche di ambiguità di alcuni Paesi (in primis Germania e Giappone, ma anche Italia).

Un interesse più che legittimo da parte degli Stati Uniti, considerando il loro enorme impegno – politico, finanziario, militare – prima nella Guerra Fredda e successivamente nella fase unipolare.

Il problema è che la crisi della globalizzazione ha generato lacerazioni profonde nel cosiddetto Occidente, e pezzi delle nostre classi dirigenti hanno pensato di poter scommettere sul declino statunitense e sulla costruzione di un nuovo assetto internazionale; si tratta di due fenomeni dai contorni ancora confusi, e quindi coloro che hanno puntato il proprio capitale politico in tal senso forse lo hanno fatto troppo presto, e potrebbero pagare un prezzo molto alto per questo errore di valutazione. Comunque, l'ipotesi della “non tenuta” socio-politica del “centro” del sistema – gli Stati Uniti, appunto – è assai concreta nel momento in cui gli USA appaiono sempre più simili a un sistema-Paese che non a una

vera e propria società, e la storia ci insegna che un sistema difficilmente riesce a convivere con contraddizioni di questo tipo, soprattutto in caso di un prolungato periodo di recessione economica e dell'ulteriore acuirsi dell'instabilità internazionale; fenomeni amplificati dalle dinamiche geopandemiche.

Sarà interessante immaginare cosa potrebbe accadere successivamente: assisteremo all'avvento dei nuovi Titani (parafrasando Ernst Jünger), oppure a una feroce lotta all'ombra del «Fantasma sul Trono» (dal titolo del brillante saggio di James Romm sulla spietata lotta dei diadochi per spartirsi le spoglie dell'Impero ellenistico dopo la morte di Alessandro Magno)?

Resta il fatto che proprio la pandemia e l'incombente crisi ecologica ci mettono di fronte alla necessità di una qualche forma di *global governance* di cui abbiamo disperatamente bisogno.

A questo punto dovremmo chiederci: che cosa di Gerussia può sopravvivere all'urto della crisi attuale?

Per leggere la vicenda nella giusta prospettiva dobbiamo partire dalla constatazione che la Germania rappresenta una straordinaria storia di successo nel mondo globalizzato: un Paese che conta più di ottanta milioni di abitanti che è riuscito a conquistare non solo un ruolo di primo piano nella UE, ma anche il più grande surplus commerciale al mondo, e che, avendo totalmente trasformato e orientato all'esportazione il suo modello economico, strenuamente difende questo tipo di approccio.

Berlino cerca di non perturbare gli attuali equilibri, e della stabilità ha fatto il suo mantra.

Quando affermiamo che la Germania è diventata una “potenza civile”, come anche il Giappone, ciò significa che di fatto ha rinunciato alle velleità egemoniche di vecchio stampo, ottocentesco, nazionalista; ma purtroppo ciò non significa che abbia totalmente annullato la sfera conflittuale: nella globalizzazione la guerra e il conflitto si manifestano con nuove modalità, anche sul versante economico e culturale.

Berlino è certamente, come dicevamo, alla ricerca – in modo continuo e ossessivo – della stabilità.

I due aspetti in realtà non si possono scindere, e certamente sia Angela Merkel che Ursula von der Leyen hanno interpretato la stabilità e la crescita della Germania come vincolate al tema della stabilità dell'Europa e dell'euro.

Inoltre, i Tedeschi sono perfettamente consapevoli che calcare la mano sulla Russia significa gettarla nelle braccia dei cinesi (attori che sono entrati prepotentemente nello scacchiere est-europeo) e che, pur con tutte le difficoltà e le incomprensioni degli ultimi anni, Gerussia è il filo elastico che lega la Russia all'Europa, e quindi all'Occidente.

Certo, non possiamo non evidenziare la principale contraddizione della politica estera tedesca: quella del rapporto tra Berlino e i Paesi dell'Europa orientale.

La Germania non vuole arrestare la propria espansione verso est, e in questo senso ha ricoperto un ruolo fondamentale nel determinare l'allargamento voluto da Prodi (e in realtà ispirato – come ci ricordano Giuseppe Sacco e Sergio Romano – dai conservatori britannici in chiave antieuropeista).

Oggi questi Paesi fanno parte della filiera del valore del sistema produttivo tedesco, ma sono ostili a Mosca; da qui le difficoltà della classe dirigente di Berlino nel mantenersi in equilibrio tra queste sue due priorità geostrategiche.

Trump – in aperto contrasto con una parte degli apparati del *Deep State* che, per inerzia, aveva continuato ad avere una postura da “Guerra Fredda” – aveva teso una mano a Putin (prontamente stretta) rilanciando lo spirito dell'Elba, in ricordo dello storico incontro tra le truppe americane e sovietiche sulle sponde del fiume tedesco nel 1945, invocandolo «come esempio di come i loro Paesi possono cooperare».

Oggi, invece, la logica bideniana delle Democrazie contro Autocrazie per tenere insieme l'Occidente ha favorito il riaccendersi di un doppio arco di crisi (alla Brzezinski): uno nell'Ucraina orientale (per disinnescare Gerussia) e un altro in Mesopotamia (per far deragliare la Via della Seta terrestre).

L'effetto collaterale è però quello di avvicinare ancor più Russia e Cina.

Per comprendere quella che può apparirci come una vera e propria miopia strategica dovremmo forse attingere a una dimensione prepolitica, che porta a leggere il potere russo – in tutte le sue manifestazioni (zarista, sovietico, putiniano) – come completamente alieno, e in quanto tale a negare la stessa soggettività storica della Russia (una visione adombrata nelle riflessioni dell'ultimo Solženicyn). Quindi, questa ostilità potrebbe aver fine solo con lo spezzettamento definitivo della Russia, forse con l'ausilio della Cina, che già preme sul confine siberiano.

Questo scenario può sembrare il più lontano e improbabile, ma c'è un pezzo della classe dirigente statunitense che – ribaltando la strategia degli ultimi quindici anni – potrebbe tornare alla logica della cogestione sino-americana della globalizzazione e offrire a Pechino – per chiudere il doppio contenzioso che appare senza sbocco – proprio le spoglie asiatiche del vecchio Impero russo.

Va detto che nessuno degli attori di questa “rappresentazione” gode di buona salute, e la drammatica, inaspettata (per coloro che – sia pur ricoprendo ruoli apicali di presunta *governance* dei processi politico-economico – sembrano aver dimenticato le leggi basilari della macroeconomia) impennata dell'inflazione, che potrebbe raggiungere le due cifre (in alcuni settori, come quello energetico, è già accaduto), sta qui a ricordarcelo.

Basta “leggere” – come ha fatto in un illuminante saggio Emmanuel Todd – i fondamentali della società USA per scoprire alcuni paradossali parallelismi con il gemello perduto: l'URSS (di cui a Washington in tanti sentono la nostalgia); il più evidente è il preponderante ruolo del complesso militare industriale.

A ciò si aggiungano – per gli USA – tensioni razziali tra insider e outsider che assumono le caratteristiche di una vera e propria – seppur strisciante – guerra civile.

La demenzialità strategica di Putin (dal suo punto di vista ancor più grave) è stata quella di aver riallineato tutto il mondo occidentale dietro la “rosa dei venti” dell'alleanza atlantica: un'organizzazione che – dopo aver vinto la guerra per cui era stata creata – è sopravvissuta a se stessa e alla sua missione storica, cercando disperatamente da trent'anni una ragione d'essere che oggi – proprio grazie all'avventurismo putiniano – riscopre nell'ombra ingigantita dell'Orso russo, che ha difficoltà ad aver ragione degli ucraini: certamente assai fieri e combattivi, ma con un potenziale bellico certamente non paragonabile (sulla carta) a quello di Mosca.

Eastern Front VS Gerussia

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
salvatore.santangelo@uniroma2.it*